

L'ANTICO BORGO DI BRIENZA

1

“Posta su due ineguali colline, essa è circondata da altri colli che la nascondono al viandante, salvo che dalla parte della tramontana, dove, come per uno spiraglio, si scopre lungo tratto di campagna.

Ha da un lato abbondanti sorgenti d'acqua, che fanno una piccola cascata e un ruscelletto, il quale, dietro la maggior collina, sbocca nel Pergola, fiume che circonda il borgo a ponente e corre a settentrione, nella direzione dell'accennato spiraglio.

Per ciò che ho detto, è facile intendere che il passeggero, il quale cerca Brienza, non la vedrà se non è sulle alture che la circondano e allora gli si mostrerà in un terreno avvallato, con tutte le sue case, le sue torri e i suoi comignoli, alla maniera d'una città che, al correr d'una dipinta tela, vi appare in un attimo sulle scene d'un teatro”¹.

L'antico borgo di Brienza, risale, secondo autorevoli autori, all'epoca della dominazione longobarda. Il primo nucleo strutturale che accoglie il complesso monumentale è ascrivibile al VII - VIII secolo d.C. Secondo Francesco Paternoster (*I Feudatari di Brienza - Potenza, 1974*) in questa epoca la popolazione era insediata in due nuclei abitativi, dei quali uno intorno alla chiesa di San Martino e l'altro in contrada Spineto, intorno al convento benedettino di San Giacomo (*“... (Il convento) nei tempi antichi sorgeva al sinistro margine del Pergola, dov'è un altro gruzzolo di case, chiamato Spineto, e dove i vecchi ricordano le rovine di due cappelle, S. Nicola e S. Caterina”*).

Nel 1428 il feudo divenne di proprietà della famiglia Caracciolo e l'abitato si era espanso oltre la cinta muraria. Risale a quell'epoca la costruzione del quartiere di San Michele dei Greci nel versante di nord - ovest della collina. Al XVI secolo risale ancora l'ulteriore espansione a valle ed oltre la porta che chiudeva l'abitato all'altezza della Chiesa di San Zaccaria, dopo che i francescani realizzarono il loro Convento con l'annessa chiesa dell'Annunziata.

Nel corso dei secoli successivi l'abitato si sviluppa ulteriormente, per effetto dell'incremento demografico e della crescita economica.

E' solo dopo il terremoto del 1857, però, che si sviluppa definitivamente il nuovo nucleo lungo l'attuale via Mario Pagano. A quest'epoca risale l'attuale sistemazione dei numerosi palazzi che l'abbelliscono con i loro pregevoli portali di pietra, Paladini, (attuale proprietà Doti), Altavista, Perrelli, Barracco (attuale proprietà Carbone - Leopardo), Paternoster.

Si deve ad un esponente di quest'ultima famiglia il racconto del terribile terremoto del 1857: *“Il 16 dicembre 1857, circa le ore cinque e mezza della notte seguente siamo colpiti da una terribile catastrofe. Un orrendo terremoto della durata di più minuti secondi, e che dopo pochi istanti replica con più vigore e maggior durata, distrugge all'improvviso più paesi della Basilicata e della Provincia di Salerno, colla morte di circa dodicimila individui che rimangono sotto le pietre. La bella Brienza viene pure quasi distrutta, mentre le case in parte son menate a terra ed in parte restano crollanti; le due Chiese, matrice e succursale con i rispettivi campanili crollano, e così tutte le altre Cappelle del paese, non restando salve che due sole, cioè quella dedicata a S. Giuseppe e quella del Carmine. Restano sotto le pietre circa duecento vittime, e tutta la popolazione va ad abitare in campagna, costruendosi a poco a poco in seguito delle baracche di legno per ricovero, ed una chiesetta ... pel culto divino. La nostra casa parte cade e parte resta danneggiata in modo da non poter essere più abitata; e per special grazia di Dio veniam fuori sani e salvi nel cupo della notte, in cui il tremuoto continua a sentirsi ad intervalli, aprendosi pure il terreno da S. Cataldo lungo la Piazza di bocca la Porta. Fatto giorno, ed unitici alle famiglie dei parenti fra il terrore del flagello che continua, usciamo dal paese e pigliamo a ricoverarci nell'aperta campagna dello Spineto, ove siam seguiti da gran parte della popolazione: ivi ci formiamo delle capanne provvisorie e dimoriamo per circa un mese e mezzo. Resisi i scuotimenti della terra meno forti,, a 29 gennaio 1858 ritorniamo in paese e stabiliamo la nostra abitazione di ricontra alla Casa, nelle botteghe”*.

CHIESA DI SAN ZACCARIA

“Nel bel mezzo del paese sorge la chiesa succursale di San Zaccaria del 1750.

Aveva questa un altissimo campanile, quasi avesse voluto l'architetto eguagliare, dal piano, l'altezza degli altri due campanili dei colli; ma il tremuoto li cimò tutti e tre, e meno male se fossero caduti senza danneggiare le sottostanti case; invece intorno a quelle torri nulla rimase che non andasse in frantumi; così non hanno più osato alla primitiva altezza”¹.

Le origini della Chiesa di San Zaccaria sono certamente anteriori al XVIII secolo. Una platea dei beni della Parrocchia di San Zaccaria risale infatti al 1222. Altrove viene indicato nel 1571 l'anno di costruzione della Chiesa, attribuita all'architetto Cafaro Pignoloso di Cava dei Tirreni, che curò pure le costruzioni del Convento dei Frati Minori Osservanti.

Dovette trattarsi di restauri o ampliamenti, l'ultimo dei quali testimoniato dalla collocazione del monumentale portale di pietra, che sul lato destro reca la firma dell'autore e l'anno della sua realizzazione (*“Andreas Carrara fecit della Padula - MDCCL”*). La stessa data (1750) è riportata altresì sull'architrave, ove si legge *“D.O.M. - SACRA HAEC ERIGITUR CAPPELLAE SUMPTIBUS AEDES- ANNO DOMINI MDCCL”* (*Questo sacro tempio è stato costruito con i fondi della Cappella nell'anno del Signore 1750*).

I recenti ritrovamenti di parti di affreschi nelle cappelle laterali del tempio confermano le sue antiche origini. Nella quarta cappella della parete sinistra, nota come cappella di Santa Caterina, sono ora visibili le tracce di una antica pittura muraria, seppure molto danneggiata, datata 1586. Un altro affresco, anch'esso molto rovinato, è stato rinvenuto nella terza cappella di destra.

I lavori di recupero degli anni 1969/70 e 1985/1992 hanno privato il tempio della maggior parte delle primitive nicchie: ne rimangono soltanto quattro delle dodici che conteneva. Risultano rimosse e distrutte anche le due lastre di pietra che ornavano il pavimento, delle quali una recava scolpito lo stemma di Brienza, l'altra il SS. Sacramento².

Alla prima metà del Settecento risale pure la cappella, tuttora superstita, già appartenuta alla famiglia Lentini, di cui già si parla in una *“Tabella Universale degli obblighi in perpetuum da soddisfarsi ogni anno”* riprodotta in una pergamena del 1733³. Al lato dell'altare di pietra - nella cui nicchia si osserva il busto di San Gaetano - una lastra tombale indica la sepoltura di Cesare e Francesco Lentini, baroni di Gallicchio e Missanello. L'incisione, difatti, recita: *“BARO JACET PRIMIS CAESAR LEN-TINUS IN URNA - HANC Q[^] PATERNOSTER CONFIERI - ANTONIUS FECIT UTQUE NEPOS FRANCISCUS - EI SUCCESSUSS III ISTO GAJETANUS ALMI PATRONUS - JURE SACELLO - OBIIT DIE 25 SEPTEMBRIS - A.D. 1755”*.

L'altro altare del cappellone di sinistra, invece, già appartenne alla famiglia Pagano, come testimoniava una lapide - ora purtroppo scomparsa - che recava l'iscrizione *“Famiglia Paganum Burgentiae - a dinastis Noceriae trahens originem - hoc monumentum facien-dum curavit - A.D. MDCCLXI Sept. Id. Fed.”*.

Tra le tele che vi si conservano, spicca la *“Circoncisione”* attribuita alla bottega di Luca Giordano. L'opera, eseguita probabilmente sul finire del XVII secolo, presenta una *“composizione a chiasma che si svolge sotto un ombrello di vaporosi putti occhieggianti entro la navata centrale del tempio, del quale si intravede l'abside con l'arca ed il candelabro a sette braccia”*⁴. La scena è caratterizzata da una luce filtrata che avvolge l'ambiente come pulviscolo dorato e che abbraccia delicatamente i personaggi centrali del quadro.

Curioso, infine, un episodio accaduto intorno al 1567 e narrato dallo storico Giovanni A. Colangelo: *“A Brienza, poi, era morto un notaio. Per sua disposizione, era stato tenuto in chiesa <<come se costumava alli Signori principj et altri baronj su una seggia e lli tenuto sino se li facesse l'exequie>>. Al vescovo ciò era sembrato <<Non mediocre presuntione et audacia che ogn'uno facci del principe e del signore>>. Perciò ordinò che i sacerdoti impedissero di far portare in chiese sulle sedie morti che non fossero <<prelato o vero signore de casa Illustrre o vero barone>>”*⁵.

¹ G.A. Rossi, *Il mio giornale - Racconti e ricordi di viaggi in Italia, in Francia e nell'America del Sud - volume I - Sala Consilina, 1903*

² F. Paternoster, *Brienza sacra ed artistica, Zafarone e Di Bello - Potenza, 1966*

³ F. Paternoster, *Gli antichi affreschi della Chiesa di San Zaccaria - Immagine, 1992*

⁴ A. Grelle Jusco, *Arte in Basilicata. Rinvenimenti e restauri - Matera, 1981*

⁵ G.A. Colangelo, *La diocesi di Marsico nei secoli XVI - XVIII, Edizione di Storia e Letteratura - Roma, 1978*

DUE STRADE CHE A RAMPE VANNO AL CASTELLO

“Nel nostro caso, Brienza, sospesa intorno a un colle, isolato dalle acque, doveva essere proprio un villaggio inespugnabile.

E come tale aveva muraglie e porte, che tutte possiamo vedere, una al piè del nominato colle, dietro la quale si biforcano due strade, che a rampe vanno al castello e si congiungono di dietro, scendendo poi alla confluenza de' fiumi, ed altra al piè del convento, fabbricata forse dopo l'ingrandimento della borgata”¹.

Giuseppe Antonio Rossi, nel 1903, così descriveva il suo paese. Egli aveva ancora la fortuna di apprezzare, appena un secolo fa, le muraglie e le porte che lo proteggevano. Noi possiamo solo immaginarle o rimpiangerle su qualche rara fotografia d'epoca (Antonio Parente, qualche anno fa, ha recuperato, fra tante altre, una antica foto che riproduce Piazza del Sedile con una delle due antiche porte di accesso al borgo).

La Porta del Sedile si trovava all'altezza dell'attuale “chiazzino”, il piccolo ma prelibato spazio che funge da ingresso ad uno dei più bei palazzi del borgo, al quale si accede attraverso un portale di pietra di notevolissima fattura.

Da qui parte l'ascesa che, attraverso le due “rampe che vanno al castello” e che “si congiungono di dietro, scendendo poi alla confluenza de' fiumi”, conduce finalmente al castello.

“.. Un colle sui pendii del quale si avvolgono e si divincolano, in una miriade di prospettive, fasci concentrici di case, abbarbicate precariamente alla roccia scoscesa... Fra le case che cascano l'una sull'altra in un digressione incalzante si apre a fatica un dedalo di viuzze che si rincorrono tagliando appena la saldezza del tessuto urbano. Si tratta quasi dappertutto di piccole, modestissime abitazioni, molto spesso di tuguri del tutto invivibili, cui si accosta qualche protervo ma austero palazzotto adornato di un'eleganza discreta, quasi inavvertibile”².

Di uno di essi, il palazzo Viscardi, ci rimane una descrizione nitida e delicata di uno dei più grandi intellettuali del Novecento, don Giuseppe De Luca che, nato nel 1898 a Sasso di Castalda da madre brienzana, abitò fino al 1909 la casa degli avi accolto dalla nonna alla morte di Raffaella Viscardi (“mamma morì a poco più di un mese che io, nascendo, la ferissi a morte”),.

“Rammento che mi pareva di vivere in una grande casa, con tante camere, scale, anditi, tra le soffitte sotto le tegole e la cantina fra le rocce; una casa ov'era inclusa sin la stalla; ove era una loggia altissima sul fiume e il paese”³.

Altri ricordi affollavano pure la mente di don Giuseppe.

“Sta di fatto che con tanti ricordi, non riesco a tornare al paese, ad affacciarmi sulla valle ove siede accanto al fiumiciattolo, senza che mi sommerga qualcosa da cui non riemerge. E' la sola terra che non mi riesce vedere; più ci torno, e più la veggo nel sogno dell'infanzia caduta⁴”. “Oh le campane di Brienza, che accompagnarono al camposanto per tutto un pomeriggio la salma di colei che, alla morte di mamma, mi aveva dato il latte e un surrogato gentile di sorriso materno”⁵.

¹ G.A. Rossi, *Il mio giornale – Racconti e ricordi di viaggi in Italia, in Francia e nell'America del Sud – volume I – Sala Consilina, 1903*

² *Brienza, il sortilegio della memoria – a cura di D. Collazzo, M.R. Carbone, M. Collazzo, Potenza, 1884*

³ *Don Giuseppe De Luca, Ballata alla Madonna di Czestochowa - Brescia, 1963*

⁴ *Don Giuseppe De Luca, Carteggio 1922 – 1929, Edizioni di Storia e Letteratura – Roma, 1985*

⁵ *Don Giuseppe De Luca, Mestizia e solitudine delle campane, conversazione alla radio dell'agosto 1952, riportata in G.M. Viscardi, Don Giuseppe De Luca tra storia della pietà e cronaca familiare (1898 – 1962)*

CHIESA MATRICE DI SANTA MARIA ASSUNTA

“S’andava, a mattina alta, quando ancora l’alba non era che un presentimento dei galli, s’andava in silenzio alla chiesa di Santa Maria, con nonna; e lì l’arciprete, innanzi alla messa, leggeva al poco lume di una candela le meditazioni di Sant’Alfonso”¹.

“Ricordo la chiesa, certe ore di certi giorni o festivi o feriali rimastemi (chissà perché) illese nel naufragio, come rottami; certe vie... La vecchia chiesa – Santa Maria – alta su tutto il paese, solo più bassa del castello diruto, è forse quel che di più definito resta in me. Ricordo la sua campana, nella mattina ancor fonda, e nonna che lasciava il letto ove io dormivo accanto, figlio della sua figlia morta, per recarmi alla chiesa. Qualche volta la seguivo che era ancora notte, e mi si faceva giorno sui mattoni della chiesa, tra le meditazioni di Sant’Alfonso e la prima messa”².

La Chiesa Matrice di Santa Maria Assunta sorse tra la fine dell’XI e i principi del XII secolo, proprio alle falde del Castello. A tre navate, con ampio sagrato, abside e cripta con sotterranei per le sepolture, aveva un soffitto in legno riccamente decorato e un grande organo. Il massiccio portale in pietra reca la data del 1761, allorquando la chiesa rimase oggetto di lavori di ampliamento e abbellimento.

L’altare maggiore è in legno e stucchi dorati ed è databile intorno al XVII secolo. Il coro è a conchiglia con 38 stalli, realizzato nel 1769. Nella sesta arcata della navata laterale sinistra, si può osservare l’altare di iuspatronato della famiglia Menafrà, in marmo colorato con riproduzioni di fiori, foglie e uccelli, dai colori vivi e di pregiata fattura, con incisa la dicitura “ILL. Mr. & RM - D^s D. DOM^s ANT^s MENAFRA APUD ACARN^s SIBI & FAMIL^a EXUTRUX^t & DT^t 1729”.

Dalla facoltosa e distinta famiglia Menafrà proveniva Domenico Antonio, che il 29 gennaio 1718 divenne vescovo di Acerno.

Nella cripta, rimarchevole l’altare in pietra a colore delle cave locali.

Fra le numerose opere d’arte che vi erano custodite fino al terremoto del 1980 meritano menzione il dipinto su legno raffigurante “Gesù depresso dalla croce” con le figure di San Giovanni e della Maddalena, posto originariamente nella navata laterale di destra nel cappellone del Crocifisso, il “Seppellimento”, dipinto su tela autografo di Nicola Peccheda, pittore originario di Polla e probabilmente allievo di Giacomo Diano, datato 1784, e la “Madonna con Bambino e Sant’Agostino”, opera dello stesso autore. Di rilievo, infine, l’altare barocco della Cripta o Oratorio della Congrega della Carità e, opera di eccezionale valore, la piccola scultura lignea dorata che mostra un’immagine della Madonna con Bambino benedicente, in cui “i recuperi aulici, evidenti nella acconciatura della Vergine coronata, con cuffia e velo, e nella pettinatura angioina del Bimbo vengono tradotti in un intaglio a pochi e rapidi colpi di sgorbia”³.

1 Don Giuseppe De Luca, Piano... con Sant’Alfonso, in “L’Avvenire d’Italia” del 19 settembre 1934

2 Don Giuseppe De Luca, Vita Prima

3 A. Grelle Iusco, Arte in Basilicata. Rinvenimenti e restauri – Matera, 1981

“Sul maggior colle, ed il più scosceso a settentrione, per i ruscelli che ne rodono il sassoso piede, torreggia un castello, che si vuole eretto al tempo della dominazione Angioina.

Severa e marziale n'è l'esposizione e bella oltremodo la prospettiva di levante.

Si può affermare che il suo perimetro fu tracciato parallelo al corso de' due ruscelli, perché forma un triangolo, di cui la prospettiva del mezzogiorno, avente innanzi un superbo terrazzo, è la base, e termina in una torre circolare per vertice, la quale domina il punto di riunione delle acque e guarda a settentrione.

Dicono, io non le ho contate, che il castello ha tante stanze quanti sono i giorni dell'anno; ma la tradizione dice ben altre cose e più orrende della potenza, delle angarie, delle oppressioni dei signori, vissuti in quella superba dimora.

Ed anche senza la tradizione, a chi percorre quelle vaste, deserte e mezzo distrutte sale; quei massicci cancelli; quelle grosse muraglie, nelle quali si sono scoperti occulti corridoi; quei pilastri coronati di busti; il terrazzo accennato, al quale l'abitante del basso non osava in quei tempi innalzare lo sguardo, per tema di vedervi il terribile castellano, feroce forse come l'Innominato del Manzoni; le cupe gallerie sotterranee, i pavimenti doppi, gli armadi, che coprivano oscuri andirivieni; tutto, tutto fa indovinare mille raccapriccianti storie di prepotenze, d'abusi di potere e di basse vendette”.

Il Castello, eretto al tempo della dominazione angioina, nacque verosimilmente come torre circolare rinforzata da torri laterali, assumendo in seguito la forma attuale, più articolata, dovuta all'iniziativa di Litterio Caracciolo, X Marchese di Brienza, il cui nome risulta trascritto sul frontone in pietra che un tempo sovrastava il portale di accesso principale, sul quale si legge: “LITTERIUS CARACCIOLO – BURGENTIAE MARCHIO EREXIT – A.D. 1783”.

Meglio di tutte, offre un'immagine di ciò che dovette essere la descrizione contenuta nell'Apprezzo del Tavolario Bato, del 1625: “... in un baluardo posto prima dell'ingresso composto dal cortile parte coperto e parte scoperto dal quale entrando nel castello si trova subito a sinistra un grande camerone a lamia al disotto del quale, sempre a lamia, è posta la cantina dove vi sono molti fusti grandi per la conservazione dei vini baronali. Dal camerone si entra in un'altra grande stanza a lamia che serve per dispensa al camerone stesso. Segue un tinello e continuando la cucina a fianco della quale è sita la stanza del Castellano e nel successivo cortile due cisterne per la raccolta delle acque piovane. Di fianco ad una cisterna vi è una porta con una grata dalla quale si sale ad una torre grande che inizialmente serviva come carcere criminale per il castigo dei malfattori. Prima di entrare in detta grande torre vi sono altre due stanze adibite ad abitazione degli staffieri. Seguono altre due camere, una per abitazione dei gentiluomini e forestieri e l'altra per abitazione signorile. Segue una stanzetta per la conservazione del pane, necessario per il vitto delle famiglie. Passando oltre si trova il cancello maggiore del castello cha da sul primo ballatoio sul quale si affaccia una camera; dallo stesso scendendo pochi gradini si giunge ad altra camera usata per le udienze del padrone; al disotto di questa vi è un'altra stanza, passando per questa, all'altro piano di detto ballatoio, sulla destra salendo si trova una grande sala con mobilio di noce ben lavorato ed intagliato. Da un lato di questa sala si accede ad altre quattro stanze. In una di queste di è una loggia coperta. Nell'ultima stanza vi è una scala a chiocciola per la quale si giunge alle altre tre stanze sovrastanti, una delle quali serve da forno per il castello. Da una di queste stanze attraverso un'altra scala a chiocciola si sale ad una stanza adibita per l'abitazione di donne di servizio, dove è posto un camino ed un lavatoio. Dal braccio opposto della grande sala si accede ad altre quattro stanze con un camerone tutte sullo stesso piano. Dalla terza di queste stanze si sale con scale a tamburo e con grata di legno alle altre due stanze grandi ad uso di abitazione. Tornando al secondo ballatoio si entra nella sala dove di rimpetto vi è la Cappella dove giornalmente si celebrano le funzioni. Dal fianco destro di detta Cappella si accede ad altra sala, mentre dal fianco opposto si sale al secondo appartamento con grande sala e cinque stanze. Dall'ultima di queste si sale ad altre quattro camere. Da altra stanza (delle prime cinque) si entra in altre tre camere che servono da guardaroba e per gli usi della Cappella. Sulla Cappella vi è altra stanza che per decoro della Cappella stessa non viene abitata. Vi è nel Castello, inoltre, una sala adibita a teatro”.